

CON LA TESTA SOTTO LA SABBIA

L'eco della strage della Sandy Hook elementary school di Newtown (Connecticut, Usa), dove ventisei tra bambini e insegnanti hanno perso la vita per mano del ventenne Adam Lanza, è ancora forte nei media: non potrebbe essere altrimenti per un evento tanto atroce quanto difficile da spiegare. Purtroppo fatti che scuotono così profondamente le emozioni di ciascuno portano facilmente a reazioni sull'onda del sentimento proprio quando sarebbe più necessaria un'attenta riflessione.

Come da copione, quando s'è trattato di chiedersi cosa possa aver spinto un giovane a decidere di commettere un atto tanto efferato la colpa è stata data alle armi o alla sindrome di Asperger, una forma lieve di autismo di cui Lanza soffriva, come ne soffrivano Einstein e Newton, e che nulla ha a che vedere con pulsioni violente. Ben pochi hanno provato a interrogarsi sulle motivazioni sociali e culturali di un tale gesto. Più semplice dare la colpa a un pezzo di metallo inerte, fino ad arrivare a dire che "istiga alla violenza", o a una malattia poco conosciuta e quindi facilmente demonizzabile.

Allo stesso modo, l'unica soluzione proposta è stata la solita: proibire le armi.

Questa volta, però, la cronaca ci offre la possibilità di un confronto diretto tra due fatti analoghi: pochi giorni dopo i fatti del Connecticut un altro attentatore ha cominciato a sparare al Saint Vincent Hospital di Birmingham, Alabama, riuscendo però in questo caso a fare solo tre feriti non gravi.

La differenza?

In Connecticut la scuola era una "gun free zone" ovvero "zona disarmata" (che di fatto garantiva all'attentatore vittime inermi) mentre in Alabama degli agenti armati hanno abbattuto l'attentatore prima che potesse fare una strage.

Altri casi confermano l'inutilità della via proibizionista: il caso della Ikeda Elementary School di Osaka, in Giappone, dove le armi da fuoco sono vietate, dimostra tragicamente come chi voglia nuocere al prossimo trovi sempre e comunque il modo di farlo, specie se le potenziali vittime sono indifese. Qui otto studenti furono uccisi da un ex bidello armato con un coltello da cucina.

Anche la cronaca dalla Cina (dove, inutile dirlo, il possesso di armi da parte dei cittadini è categoricamente vietato) riporta un numero allarmante di stragi nelle scuole. Nello stesso giorno della sparatoria di Newtown, un folle si è introdotto in una scuola elementare nella provincia di Henan, ferendo ventitrè bambini con una mannaia prima di essere fermato.

Viceversa abbiamo l'esempio di una nazione come Israele dove, nonostante il rischio elevato di attentatori ben più determinati, preparati e meglio armati che non Adam Lanza, casi simili sono rarissimi e molto più contenuti (nel 2008 il caso della Mercaz HaRav yeshiva, in cui un attentatore palestinese sparò uccidendo otto ragazzi prima di essere abbattuto da uno studente e un capitano dell'IDF in libera uscita che risposero al fuoco con le loro armi personali).

Questo confronto evidenzia due fatti palesi: che un'arma da sola non fa nulla, è semmai chi la impugna che può usarla a fin di bene o di male, e non istiga alla violenza più di quanto un motorino non istighi allo scippo o una pentola all'obesità, e che la soluzione non è certo garantire all'attentatore di essere l'unico armato in mezzo a decine di vittime indifese, bensì una sorveglianza armata, attenta e discreta. Una soluzione che viene però inspiegabilmente osteggiata. O, forse, non così inspiegabilmente: da un lato ammettere con se stessi che la scuola dove si mandano i propri figli possa aver bisogno di guardie armate è un duro colpo al senso di sicurezza assoluta di intere generazioni cresciute dando per scontato che tutto sia sempre in ordine. Dall'altro è difficile per quegli stessi Stati-balia che hanno per anni alimentato l'illusione della sicurezza assoluta dover ammettere che esistano nella società pericoli tali da richiedere guardie armate a protezione di una scuola. E così si continua a nascondere la testa sotto la sabbia, a dare agli oggetti le responsabilità che sono delle persone, e a non cambiare la situazione.

Marco Dell'Acqua